

UN MONDO DI MONDI

N.2 marzo 2012

Rivista dell'Opera Nomadi (Progetto Relu si Cailin)
registrazione Tribunale di Reggio Calabria nr. 9/2011

VITE AI MARGINI, L'INDIFFERENZA CHE UCCIDE "CRISI" E "SACRIFICIO": LE ARMI DEL POTERE

di CRISTINA DELFINO



Foto di Daniela Marcianò

Un uomo giace su un fianco, ai margini della scalinata nei pressi dell'ospedale. Il suo respiro è flebile, è così lento che l'uomo sembra privo di sensi. Decine di passanti percorrono quella scalinata. Nessuno si ferma. L'uomo è vestito malamente, ha la barba incolta e una bottiglia di vino al suo fianco. La gente gli dà un'occhiata fuggitiva, lo guarda giacere a terra come fosse meno di un cane randagio. Procedono a passi svelti per la loro strada. Alcuni sembrano

non accorgersi della sua presenza. Qualcuno finalmente si ferma. "Signore sta male?" gli ripete più volte. Dopo qualche secondo l'uomo solleva il capo a fatica, ancora intorpidito. Sembra stupito che qualcuno glielo abbia chiesto. Non c'è tempo né spazio nelle nostre città per le "vite di scarto" (così definite dal sociologo Z. Bauman) del mondo globalizzato. "Rifiuti umani", sempre più numerosi, a cui rivolgere cinica indifferenza o su cui far ricadere le

frustrazioni di una società incapace di soddisfare i bisogni dei cittadini. Una valvola di sfogo.

Le parole "crisi" e "sacrificio" risuonano, come a celare l'incapacità di governanti e cattivi maestri della politica. C'è un' Italia da rimettere in piedi a caro prezzo. Un ritornello che si ripete. Un modo per ridiscutere anche diritti acquisiti. Perché la crisi è ovunque. Serve a giustificare i licenziamenti, gli stipendi non percepiti, le casse vuote delle amministrazioni locali, serve a restringere lo Stato sociale. E' così che si arricchiscono le fila dei "rifiuti umani" nella nostre città, man mano che le persone si impoveriscono. Eppure si procede a rilento nel riformare gli ingranaggi più arrugginiti e malsani del nostro Belpaese. Mafie e corruzione dilagano ma si stenta ancora a considerarle due ingombranti minacce sociali. «Nonostante le mafie dimostrino quotidianamente la loro pervasività, - ha scritto il procuratore Nicola Gratteri in "La Giustizia è una cosa seria" - conversazione con Antonio

Nicaso (Mondadori) 2011 - c'è

ancora chi pensa che
l'emergenza

sicurezza sia legata
al cittadino rumeno e
alla sua fastidiosa
insistenza nel lavare
il vetro della nostra
macchina al
semaforo».

Si fatica anche ad
approvare una legge
convincente contro la

corruzione, proprio quando

l'allarme arriva da più voci. «La
semplice elencazione delle

fattispecie oggetto delle sentenze

emesse dai giudici contabili nel

corso del 2011

offre, (...), una

panoramica

esaustiva dei

comportamenti

idonei ad

arrecare un

danno alle

finanze

pubbliche – ha

detto il

presidente della

Corte dei Conti, Luigi

Giampaolino – Si tratta di una

lunga e, si potrebbe dire, ben

triste teoria di casi e vicende che

serve (...) ad effettuare una

ricognizione degli episodi più

ricorrenti di gestione delle

risorse pubbliche inadeguata,

perché inefficace, inefficiente,

diseconomica». Anche per il

presidente dell'Ocse PierCarlo

Padoan la corruzione è ritenuta

un'importante causa della scarsa

crescita del nostro Paese. E

scarsa crescita significa anche

minori servizi alle persone, meno

lavoro. Più povertà.

**Le parole
"crisi" e
"sacrificio"
risuonano,
come a celare
l'incapacità di
governanti e
cattivi maestri
della politica**

SOMMARIO

Editoriale Vite ai margini, l'indifferenza che uccide	1	Il movimento abolizionista e le leggi di emancipazione nei due principati	18
Chiedere l'elemosina, comprendere per agire	3	Dopo la liberazione dalla schiavitù: emarginazione ed emigrazione	19
Fuggire per un futuro migliore	6	I rom tra le due guerre mondiali e la nascita delle prime associazioni rom	21
"Appassire" dentro quattro mura	7	La politica del regime Antonescu e la deportazione dei rom	23
Scuola, il pregiudizio "sottile" che esclude	9	I rom durante il regime comunista	25
Italiani di fatto ma non per legge	11	La situazione dei rom negli ultimi 20 anni	27
Scuola, la mediazione come strumento di inclusione	13	I limiti del modello "direttivo"	30
Assistenza legale contro l'esclusione	15	Razzismo contro i rom ungheresi, un film vince un premio al Berlinale	32
I rom rumeni dal 1800 ad oggi	17		

CHIEDERE L'ELEMOSINA, COMPRENDERE PER AGIRE

LA METODOLOGIA DELL'INTERVENTO DI STRADA NEL PROGETTO COMUNALE "RELU SI CAILIN"

di GIACOMO MARINO*

Da quasi trent'anni siamo diventati un paese di immigrazione, ma questo fatto non è stato ancora interiorizzato bene. Non si è sviluppato un modello di "integrazione" chiaro, ma si è consolidata una "politica securitaria" che ha rafforzato il razzismo e la negazione dei diritti fondamentali (Annamaria Rivera, Regole e roghi, metamorfosi del razzismo, Edizioni Dedalo 2009, pg. 14). A opporsi a tutto questo, c'è un movimento antirazzista molto debole che, nonostante le iniziative intraprese, non è riuscito a modificare l'orientamento predominante. In questo contesto tre associazioni (Opera Nomadi, Rumeni in Calabria "Dacia-Phoenix" e l'Associazione International House) hanno realizzato il progetto Relu si Cailin, promosso dal comune di Reggio Calabria nell'ambito delle politiche regionali per i cittadini immigrati, con la finalità di aiutare i minori che chiedono l'elemosina e le loro famiglie.

La realizzazione del progetto ha seguito la metodologia dell'intervento di strada, stabilita dall'Unità di progettazione dei Servizi sociali del comune di Reggio Calabria. Questa scelta intelligente, ha consentito agli



Foto internet <http://www.barisera.net/>

operatori delle tre associazioni di applicare, in modo diretto, l'approccio centrato sulla persona contrastando gli orientamenti securitari, che alimentano l'attuale politica per l'immigrazione. Gli operatori impegnati nel progetto sono entrati in relazione con le persone che chiedono l'elemosina e hanno cominciato a costruire assieme dei percorsi di inclusione sociale, valorizzando idee, competenze e relazioni sociali. I percorsi costruiti hanno prodotto diverse azioni di aiuto per queste famiglie: la ricerca di attività lavorative e di condizioni abitative più favorevoli, le iscrizioni a scuola dei minori, la richiesta dei permessi di soggiorno,

l'iscrizione anagrafica, le visite mediche necessarie, la mediazione con gli enti pubblici, l'offerta di alimenti e di risorse economiche per i casi di emergenza. Le attività di aiuto hanno permesso di consolidare i rapporti con queste persone e di comprendere più a fondo la loro situazione sociale, ancora oggi poco conosciuta. Il primo elemento ad essere approfondito è stato il significato della mendicizia. I dati raccolti con il progetto hanno dimostrato che il fenomeno dell'accattonaggio, contrariamente a quanto viene sostenuto da una buona parte dell'opinione pubblica e da molte istituzioni, non è un elemento della cultura di

appartenenza, è invece una strategia di adattamento utilizzata per affrontare una situazione di estrema povertà, strategia che viene abbandonata nel momento in cui le condizioni migliorano. Per i rom questo significato adattivo della mendicizia è stato sostenuto in modo esplicito anche dall'antropologo Leonardo Piasere, massimo esperto italiano di cultura rom, in occasione dell'audizione tenuta al Senato della Repubblica il 20 aprile 2010 (il resoconto stenografico dell'audizione è scaricabile dal sito

<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/220764.pdf>). Il senso dato alla mendicizia è determinante per la politica sociale adottata. Difatti la gran parte delle istituzioni pubbliche che si occupano di questo tema lo fanno pensando che si tratti di una scelta culturale e quindi cercano di contrastarla e a volte di accettarla, mentre dovrebbero impegnarsi nell'affrontare la condizione di povertà estrema.

Altro elemento emerso dal progetto è quello di un fenomeno sociale complesso: legato alle migrazioni e alla povertà urbana, e costituito da tanti aspetti diversi che vanno approfonditi nella loro evoluzione temporale.

Le persone che chiedono l'elemosina nella nostra città sono in buona parte (il 95%) dei migranti (provengono dai paesi dell'est Europa e del Nord Africa), sono molto povere e nella gran parte dei



foto Giuseppe Rotta

casi vivono in aree periferiche della città, in abitazioni modeste per le quali pagano un canone di affitto troppo alto rispetto alle condizioni delle case, che spesso sono dei veri e propri ruderi. La loro presenza nella periferia della città non ha portato ad un concentrazione delle famiglie, ma ad una equa dislocazione delle stesse in diversi centri abitati. L'assetto alloggiativo nel suo insieme ha impedito lo stato di emarginazione abitativa che caratterizza i campi-ghetto (un esempio è quello del campo di rom rumeni di Vaglio-Lise a Cosenza) e ha favorito lo sviluppo di un certo grado di

accettazione da parte delle famiglie reggine. Queste persone lavorano saltuariamente, in agricoltura e in altri settori, ma sono sottopagate e quindi sono costrette a chiedere l'elemosina. La loro esperienza sociale è caratterizzata da una certa dose di tolleranza, ma anche dallo sfruttamento e dalla discriminazione. Questo quadro statico, pur offrendo una visione d'insieme, non è sufficiente per comprendere fino in fondo la situazione. Come per altri casi di povertà, anche per questo è necessario guardare i diversi aspetti del fatto sociale nella loro dinamicità temporale (visione diacronica). Le persone che vediamo ai semafori e all'ingresso delle chiese non sono sempre le stesse. Ogni 3-4 mesi il 40% lascia la città per cercare altrove migliori condizioni lavorative, mentre quasi lo stesso numero di persone arriva attraverso le reti migratorie. Una parte di coloro che da anni sono rimasti stabilmente nella città, nonostante le grandi difficoltà incontrate, ha migliorato le sue condizioni sociali nei settori del lavoro e dell'istruzione. Questa visione dinamica, ci consente di vedere meglio questa realtà, in quanto a differenza della tradizionale visione statica, che rappresenta le persone povere come soggetti perennemente passivi, essa ce li mostra come cittadini anche attivi (Giuseppe Giampaglia, Ferruccio Biocalti Rinaldi, Le dinamiche della povertà in Italia alle soglie del

2000, Liguore Editore, 2003). La visione dinamica ci permette di capire che queste persone vanno considerate non solo come immigrati, ossia gente arrivata nel nostro territorio da altri luoghi, ma anche come emigrati ossia soggetti che hanno lasciato la loro terra di origine. Il ruolo duplice di emigrati-immigrati ci permette di scoprire l'importante funzione transnazionale, quale flusso di idee, di relazioni, di storie e di aspirazioni che essi portano con sé, legando luoghi diversi e diventando per questo soggetti che attivano azioni di sviluppo socio-economico, tanto nelle aree di provenienza che in quelle di arrivo. Il misero reddito che queste persone ottengono dai lavori saltuari e dall'elemosina serve per il proprio sostentamento, ma pure per il trasferimento di denaro (rimesse finanziarie) ai parenti rimasti nel paese di origine. Molti sono i casi di singole persone e di famiglie che con le loro rimesse garantiscono la sopravvivenza di adulti e di bambini nel loro paese. Le rimesse costituiscono per la loro terra una risorsa assai più concreta delle politiche poco efficaci messe in atto dai governi nazionali e locali (Caritas/Migrantes, Dossier statistico immigrazione 2011, Roma 2011). Queste persone non producono sviluppo solo per la loro terra di origine, ma anche per la nostra. I segnali dello sviluppo indotto nella nostra città sono: l'attività

agricola riattivata nelle aree periferiche, il lavoro di assistenza agli anziani, il ripopolamento e l'avvio del mercato degli affitti nei vecchi borghi, l'arricchimento prodotto dal confronto con le loro culture, gli scambi costanti con il loro paese di origine, la nascita di piccole attività commerciali dovute alla loro

queste persone sono gli alleati ideali (...) con i quali potremmo attivare da subito iniziative importanti di co-sviluppo (...) nell'ottica della globalizzazione dal basso

presenza. Tutto questo non viene riconosciuto come sviluppo e viene soffocato dalla discriminazione e dallo sfruttamento. Continuarli a guardare come persone passive che costituiscono un "problema" e che ci "tolgono il lavoro" non ci consente di vederli per come sono. Nella gran parte dei casi, queste persone lavorano in settori dove nessun italiano vorrebbe lavorare (editoriale di Maurizio Ambrosini in Caritas/Migrantes, Dossier statistico immigrazione 2011, pagg 229-230) e resistono alla penuria di lavoro anche chiedendo l'elemosina, mentre la loro "tendenza a delinquere"

è una invenzione dell'approccio securitario. Se cominciassimo a mettere da parte certi pregiudizi, capiremmo che queste persone sono gli alleati ideali del mondo globalizzato con i quali potremmo attivare da subito iniziative importanti di co-sviluppo socio-economico nell'ottica della "globalizzazione dal basso" (Mario Pianta, Globalizzazione dal basso, Manifestolibri, Roma 2001). Potremmo farlo partendo proprio dalle esperienze già avviate sul territorio. L'attuale crisi mondiale causata dalla "globalizzazione neoliberista" ci fa capire che oggi è sempre più necessario costruire una globalizzazione alternativa in cui, attraverso la cooperazione tra le popolazioni, si autodetermini dal basso lo sviluppo e si cominci a costruire una società globale democratica. In questa direzione va il cos-viluppo che si può realizzare con le persone migranti, mentre lo sfruttamento e la discriminazione vanno nella direzione della "globalizzazione dall'alto", quella che da tempo impoverisce tutti.

***presidente Opera Nomadi di Reggio Calabria**

LA TESTIMONIANZA

Fuggire per un futuro migliore

LA STORIA DI UNA GIOVANE ROM DELL'EX JUGOSLAVIA

di BADEMA RAMOVIC*

Foto internet: <http://www.enzocaruso.net/site/il-sogno-infranto-di-samia-yusuf/>

Avevo solo dieci anni quando arrivai in Italia con i miei genitori e i miei tre fratelli.

Viaggiammo su una nave in pessime condizioni per tre notti e tre giorni, senza sapere dove fossimo diretti, nel Mar

Adriatico. La persona che ci aveva riempito la testa piena di

cavolate ci abbandonò e fuggì con il motoscafo, rimanemmo da soli senza sapere come fare. La nostra imbarcazione era piena di clandestini: Macedoni, Albanesi, Montenegrini ecc. Se non fosse stato per il cugino di mio padre che, nonostante la mancanza

della vista, riuscì ad arrivare ed afferrare la radio trasmittente per chiedere aiuto e il soccorso,

Dopo il diploma (...) ho deciso di iscrivermi alla

Facoltà di Scienze

infermieristiche (...)

lotterò con tutte le mie

forze per poter avere un

futuro decente

subito dopo, della Guardia Marina di Sibari che ci venne in aiuto salvandoci la vita, adesso non sarei qui a raccontare questa storia. Nel 1999, nel mio paese ci fu la guerra, che causò molta povertà: la

gente moriva di fame, non c'era lavoro e quel poco che possedevamo abbiamo dovuto venderlo per arrivare in Italia. Insieme alla mia famiglia ho sofferto tanto, lontano dai parenti, dagli amici e, soprattutto, lontano dalla Patria. I

miei genitori non avrebbero mai lasciato il Montenegro ma lo hanno fatto per noi, per darci un futuro migliore di quello che avremmo potuto avere.

Giunti a Sibari ci accolsero a braccia aperte, dandoci cibo e alloggio per sei mesi, successivamente ci trasferimmo a Bari per un paio di mesi, poi a Messina e infine a Reggio Calabria dove trovammo subito accoglienza e piano piano ci integrammo. Io e i miei fratelli iniziammo gli studi, ma solo io andai avanti e tuttora frequento la scuola superiore all'Istituto Tecnico Commerciale "R.Piria" e, finalmente, quest'anno mi diplomerò.

Nella mia vita in Italia ho conosciuto persone eccezionali, fantastiche, che mi hanno sempre aiutato in ogni cosa; nonostante sia legata al mio paese, non ci tornerò mai per crearmi un futuro, ma ci tornerei molto volentieri per le vacanze.

I miei sogni sono tanti ma, il più importante, è quello di aiutare i miei genitori sperando che un giorno, possa comprare una casa. Dopo il diploma, anche se non è un mio sogno, ho deciso di iscrivermi alla Facoltà di Scienze infermieristiche dell'Università Magna Grecia di Catanzaro, lotterò con tutte le mie forze per poter avere un futuro decente.

* Studentessa rom

"APPASSIRE" DENTRO QUATTRO MURA

LA STORIA DI FLORIN NEL RACCONTO DI UN GIOVANE MEDICO

di GENNARO FALCONE*

Il cuore rallenta e la testa cammina: questo l'incipit di una delle più belle canzoni di Fabrizio de Andrè intitolata alle popolazioni nomadi; questo l'incipit del mio racconto e questo ancora l'inizio di una delle mie avventure più impressionanti.

La storia di un fiore.

Florin, Rom, Uomo.

Uomo di nazionalità rumena che arriva in Italia e si trova a fare i conti con una vicenda che non gli appartiene ed una legalità che di sicuro non è giustizia. 25 sono i suoi anni, 4 la sua reclusione forzata in casa, 3 gli incontri con il suo medico, 1 moglie, 1 figlia. Con Florin ci si muove su numeri piccoli... piccoli e contemporaneamente significativi.

Florin, in lingua italiana Fiore.

Un giovane fiore sbocciato in Romania. Lì vivono ancora i suoi cari: parenti, amici, una figlia appena nata. Terra rumena, tanto amata quanto maledetta, tanto povera da farti sradicare. Florin è un fiore sradicato. 25 sono i suoi anni, cammina fino all'Italia e qui di nuovo le radici si fissano a terra: appena arrivato subisce l'arresto per un crimine che dichiara non suo. Il cambio di terreno non uccide le sue radici, Florin attecchisce su un altro terreno estremamente duro: quello di una bella Italia che

ammalia ed inganna. Lo fa solo grazie alla forza e al coraggio di una donna, minuta, esile, fragile eppure solida come il coraggio: la sua giovane moglie. Ci arrivo con Giacomo dopo pranzo, sazio del buon cibo delle nostre tavole. Vinco è il paese dello spazio, delle terre fertili, dell'abbondanza: giardini immensi, grandi pianure, vallate vertiginose. Ma a Florin non è concesso lo spazio, lui è un ladro!

Florin vive nella contraddizione di Vinco, nella parte delle baracche, della povertà, della magrezza, degli spazi angusti, pagati a prezzo d'oro: 100 euro di affitto per 4 metri quadri, 25 euro al metro quadro ogni mese. 4 anni da passare in 4 metri quadri. Un anno per ogni metro.

Florin è agli arresti domiciliari, in un domicilio inesistente sulla carta perché in realtà è un ex magazzino di 2 metri per 2. Dichiarato colpevole di un furto di vestiti presso un negozio.

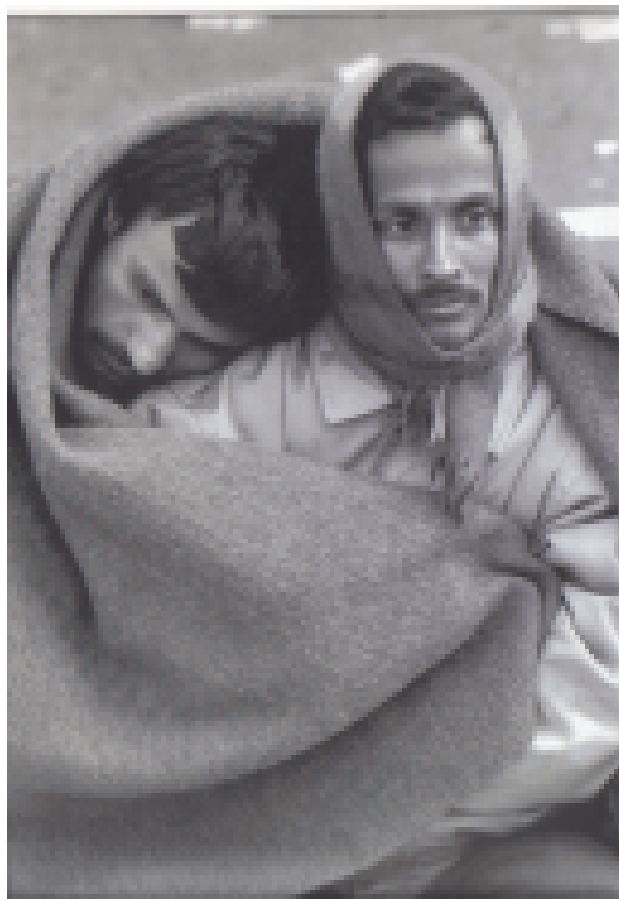


Foto di Tano D'Amico

Quel numero, 4 anni, mi sarebbe rimasto impresso per tanto tempo nella mente come segno di profonda contraddizione. 4 è un numero molto vicino allo zero... ma quando sei prigioniero i 4 anni diventano 1.460 giorni, ed i giorni diventano 35.040 ore e poi 2.102.400 minuti. La vita di Florin è una vita al minuto. Visitai quel giorno un fiore vissuto lontano dal sole. I suoi occhi erano gli occhi di un bambino, mi aspettavo un criminale incallito, un uomo

talmente pericoloso da dover rimanere lontano dalla società per 4 anni. Visitai un fiore dai petali appassiti, dallo sguardo mesto e dalla dignità alta. Mi fece entrare nella sua casa che aveva meticolosamente messo in ordine per l'arrivo del medico, mi chiese quale fosse la mia parcella dopo la visita: voleva pagarmi il disturbo. 4 anni di prigionia, non dominati dalla rabbia, non dall'odio verso l'ingiustizia subita. 4 anni ti piegano ti sconfiggono. Florin, 25 anni, dopo 4 anni di reclusione era un uomo sconfitto. Questa la diagnosi. La prognosi doveti lasciarla ai giudici.

3 incontri col medico, un ragazzo benestante che poco sapeva dei rom: poveri, nomadi, sporchi, ladri, farabutti che non studiano, non lavoreranno, finiranno per fare gli accattoni. La mia laurea sudata contro la sua vita sudata: povero, solo, Florin vive dell'elemosina della gente benestante. Usa le mani della moglie per farlo, anche lei un piccolo fiore di campo travasato accanto ad un semaforo. Qui lei, donna di 21 anni, trascorre le sue giornate sempre in piedi: non va per negozi, non si trucca, non va a ballare, non va in crociera, non in vacanza, non festeggia ricorrenze, non può farlo. Lei deve stare al semaforo, unica fonte di salvezza. Non ti guarda in faccia, non ti parla, ha molta vergogna di non avere altro che le proprie mani per poter portare soldi a casa e così attende al semaforo: il rosso le infuoca il viso spento come una

speranza, il verde le fa riprendere fiato. Sembra facile chiedere l'elemosina? Vuol dire essere soggetta al vento, alla pioggia, al sole cocente, al buio, agli insulti, ai malumori della gente che va di fretta sul tragitto del lavoro, gli insulti dei ragazzoni appena patentati,

penso che la legge non sia uguale per tutti, penso che ci siano due legalità: quella dei ricchi e quella dei poveri

il disprezzo della gente che non sa e preferisce non sapere. Il consiglio di chi ne sa di più e le dice VAI A LAVORARE! Dio quanto avrei voluto, Dio quanto ho chiesto alla gente che potesse darle un lavoro! Ma il lavoro è merce rara e preziosa, troppo preziosa per concederla in elemosina. Florin e sua moglie, solo due fiori senza più i petali possono resistere a tutto questo dolore. Lei DEVE avere i soldi per pagare l'affitto forzato del marito in una casa che non è casa, in un vaso di creta che li tiene lontani dalla loro unica piccola bambina: una bimba sola e lontana.

È così che il mio cuore rallenta sul pensiero della terra che amavo, della gente di cui so che posso fidarmi... gente che crede in Cristo e abbandona Cristo con le stesse metodiche.

È così che la testa cammina, su binari da sogno immaginando di trovare risposte al dolore di una famiglia distrutta da un popolo che predica la pace e l'amore e da un'indifferenza e un timore che vive come gramigna e cresce nutrito dall'ignoranza. Il cuore rallenta e la testa cammina. Il mio sangue è ora più freddo. Ho paura di questo mondo di fratelli indifferenti.

I miei occhi guardano la legge, il tribunale mentre torno a casa e penso che la legge non sia uguale per tutti, penso che ci siano due legalità: quella dei ricchi e quella dei poveri. Tutto questo frulla nella mia mente che continua a camminare all'impazzata e le risposte sono sempre deluse.

Accanto al tribunale di Reggio, una chiesa lascia trapelare umori cristiani. Io ci guardo Cristo dentro e gli chiedo: perché? Mi accorgo della risposta quando guardo il crocefisso. La gente è ingiusta ed insensata, anche Cristo era ritenuto pericoloso e veniva piantato sulla croce 2000 anni fa. L'insensatezza fa parte dell'uomo e nei secoli non cambia. Lascio alla notte il compito di oscurare la mia tristezza, domani una nuova alba illuminerà il mio volto e quello della gente libera. Tra qualche anno anche Florin riprenderà colore con nuove albe. Lascio i perseguitati nelle mani di Dio.

* Medico

SCUOLA, IL PREGIUDIZIO "SOTTILE" CHE ESCLUDE

LA STORIA E L'INCLUSIONE LINGUISTICA ED ETNICA DELLE MINORANZE

di ALESSANDRO PETRONIO*

La situazione delle scuole italiane è difficile nel suo complesso, messa com'è a repentaglio da una consistente e progressiva riduzione di risorse. In questo quadro di insoddisfazione interiore, dovuto al sentimento diffuso fra insegnanti e dirigenti di subire un trattamento ingiusto, si introducono i normali elementi di dinamica sociale, normali perché ormai universali nel mondo occidentale, legati al progressivo aumento di studenti di altre lingue e altre nazionalità. Com'è ovvio pensare, in tempi ordinari i problemi che arrivano vengono vissuti come fatti ordinari, di amministrazione corrente. Ma in tempi di crisi, quando aumenta lo stress dei sistemi (che poi è lo stress delle persone), i problemi che arrivano vengono vissuti come "drammi", come "segni dei tempi" (con una certa indulgenza verso temi apocalittici), come "sintomi evidenti del fallimento del sistema", e via così (le virgolette stanno per citazioni).

Il problema dell'incremento rapido di studenti di altre lingue e nazionalità può essere



Foto Opera Nomadi

visto da più prospettive, quella che a noi interessa maggiormente è quella della

abbiamo già avuto modo di sperimentare come la presenza della forma inconsapevole e quindi subdola di pregiudizio sia certamente presente nella scuola, che si manifesta soprattutto nell'estrema sottolineatura delle differenze culturali, giudicate spesso incolmabili

percezione da parte delle persone, che siano insegnanti, studenti, genitori, dirigenti, non importa, noi parliamo dei

vissuti e delle rappresentazioni. Sul tema di vissuti e rappresentazioni esiste una letteratura scientifica praticamente sconfinata, molta della quale legata ai fenomeni di pregiudizio, o meglio di meccanismi ordinari di discriminazione percettiva fra chi appartiene e chi non appartiene. Alle origini delle formazioni sociali umane questo meccanismo di distinzione fra chi è dentro e chi è fuori aveva l'obiettivo di distinguere tra gruppi amichevoli e gruppi ostili, e nel corso dell'evoluzione sociale si è consolidato in un meccanismo molto rapido ed efficiente, proprio quello del giudizio a priori, del pre-giudizio, che in pochi secondi formula una valutazione di amichevolezza oppure ostilità, ma che tuttavia non è altrettanto efficace di quanto è rapido, perché produce molti falsi positivi, ovvero molte valutazioni errate. Oltre a ciò, esistono le inevitabili complicazioni umane, come studiato ad esempio da Pettigrew e Meertens (1995), che ci spiegano come sia possibile misurare almeno due forme di pregiudizio, quello sottile e quello manifesto. Due fenomeni vengono soprattutto rilevati dagli studiosi in questione, la dissimulazione

delle credenze razziste nelle fasce più conservatrici della popolazione, sostituite da resistenze ad accettare iniziative legislative e sociali orientate alle pari opportunità (razzismo moderno), e la negazione di consapevolezza di sentimenti negativi verso gruppi minoritari nelle fasce di popolazione che si ritengono più aperte e tolleranti (razzismo riluttante). Da ciò la proposta di distinguere tra una forma sottile ed una forma manifesta di pregiudizio, la prima legata ad una difesa dei valori individualistici tipici delle culture occidentali, la seconda legata all'idea che le minoranze rappresentino una minaccia per la propria comunità. Il pregiudizio sottile si esprime soprattutto attraverso queste forme, la difesa dei valori del proprio gruppo, l'exasperazione delle differenze culturali, la soppressione delle emozioni positive verso le minoranze, mentre quello manifesto si fonda in prevalenza su questi concetti, le minoranze rappresentano una effettiva minaccia e occorre evitare ogni forma di contatto con i membri delle minoranze. La scuola, in sé, come istituzione costituzionalmente paritaria e inclusiva, non può essere accusata di essere soggetta a pregiudizio manifesto o a razzismo tradizionale, così come nessun insegnante o dirigente direbbe



Foto di Antonio Donato

di se stesso di soffrire di pregiudizio o razzismo. Tuttavia, abbiamo già avuto modo di sperimentare come la presenza della forma inconsapevole e quindi subdola di pregiudizio sia certamente presente nella scuola, che si

L'inclusione linguistica ed etnica avverrà con il Tempo, malgrado noi, che avremo solo sprecato il Presente a inventarci non-fratelli a vicenda

manifesta soprattutto nell'estrema sottolineatura delle differenze culturali, giudicate spesso incolmabili, e nella soppressione delle emozioni positive verso i membri delle minoranze, soprattutto legata a una troppo rapida autovalutazione di impotenza o di inefficacia, sempre più forte in tempo di risorse ridotte. Ovviamente non esistono soluzioni rapide o ricette magiche per affrontare il

problema della difficile inclusione delle minoranze linguistiche ed etniche nelle nostre scuole, ma esiste la possibilità di iniziare a invertire la tendenza culturale (o del senso comune), passare dall'esaltazione dei valori individuali alla cura dei valori cooperativi e solidali, dall'esaltazione delle differenze culturali alla valorizzazione degli elementi comuni e universali, dal sentimento di minaccia alla consapevolezza di vantaggio dell'interculturalità, passare dalla ricerca di soluzioni magiche e rapide alla ricerca della costruzione di pratiche inclusive di lungo periodo, passare dal sentimento di urgenza al recupero della pazienza. In fondo, il tempo, Cronos, che è il padrone della Storia, guarda sempre con un occhio un po' divertito gli uomini che si affannano a rimanere fuori dalla Storia stessa, sapendo che nulla può salvare gli uomini se non la forte consapevolezza del Presente che scorre eterno. L'inclusione linguistica ed etnica avverrà con il Tempo, malgrado noi, che avremo solo sprecato il Presente a inventarci non-fratelli a vicenda.

*** Psicologo esperto dei processi di partecipazione ed inclusione**

ITALIANI DI FATTO MA NON PER LEGGE

LA CAMPAGNA "L'ITALIA SONO ANCH'IO"
PER IL DIRITTO DI CITTADINANZA AI NATI IN ITALIA DA GENITORI IMMIGRATI

di ERNESTO ROMEO*

“Lo straniero più straniero in assoluto è quello che vive da straniero nella propria patria”. In effetti non si può dar torto ad Abu Kayyan Al-Tawhidi, ma c'è un dettaglio e spesso sono i dettagli a fare la differenza. Il grande scrittore arabo morì nel 1023 eppure le sue parole risuonano tremendamente attuali, anzi riecheggiano sonoramente nelle aule delle nostre scuole, come nelle piazze delle nostre città. Quasi mille anni dopo gli stranieri in patria esistono ancora, aumentano quotidianamente, sono i compagni di scuola dei nostri figli, sono i ragazzi e le ragazze che affollano i palazzetti per i grandi concerti musicali o gli stadi per le partite di calcio che scandiscono la nostra vita come la loro. Sono tutti quei ragazzi e ragazze bollati troppo frettolosamente come seconda generazione, figli di genitori coraggiosi che nei decenni scorsi, quando l'Italia era ancora bella e gentile, decisero di abbandonare le loro terre, le loro case, le loro patrie per cercare fortuna nel nostro Paese. È umiliante e assurdo chiamarli “immigrati di seconda generazione”: sono i genitori che sono immigrati, non loro. Sono ragazzi nati in Italia, nei nostri ospedali, sono cresciuti nei nostri asili, frequentano le nostre scuole, amano la nostra musica, tifano per Totti e Del Piero,



Foto Arci

adorano la nostra cucina e, nella maggior parte dei casi, conoscono solo la lingua italiana. Eppure per la legge italiana non esistono, vivono, senza identità, in un limbo opaco e imprecisato, fino al diciottesimo anno di età, per poi avventurarsi nei micidiali meandri della burocrazia nostrana. “Quando sono a Reggio mi chiamano la marocchina, e quando vado in Marocco mi chiamano l'italiana». Mille anni dopo le parole di Abu Kayyan Al-Tawhidi riecheggiano ancora nelle parole di Amal, una delle tante ragazze che si rivolgono al nostro Sportello Migranti.: «Sono un'italiana con il permesso di soggiorno!» e il suo tono pieno di tristezza e di sofferenza ci fa capire quanto

vetusta e antiquata sia la L.91/92 e quanto importante sia la campagna L'Italia sono anch'io, una campagna lanciata dal sindaco di Reggio Emilia Graziano Del Rio, presidente del Comitato Promotore, costituito da 21 sigle di associazioni e sindacati, tra cui l'Arci. Due gli obiettivi dichiarati: modificare la legge 91/92 e presentare una proposta di legge con nuove “Norme per la partecipazione politica ed amministrativa e per il diritto di elettorato senza discriminazioni di cittadinanza e di nazionalità”. La legge 91/92 fu concepita in un contesto storico decisamente diverso da quello attuale, quando ancora di “secondo generazioni” non si parlava, una legge fondata sullo ius sanguinis,

come se la cittadinanza si possa acquisire per discendenza e per sangue, concetti medievali che devono essere a nostro avviso sostituiti dal concetto di ius soli. L'argomento che allargando i casi di acquisizione della cittadinanza tramite lo ius soli si snaturerebbe l'identità italiana è del tutto falso e ingannevole: non c'è in Costituzione alcun accenno a una necessaria base naturale o culturale della repubblica. In realtà, chi chiede

oggi la cittadinanza non universale ma selettiva e diseguale, propugna una sorta di uscita a ritroso dalla modernità, verso un nuovo feudalesimo delle disuguaglianze, verso nuove servitù. Chiediamo, inoltre, che gli immigrati, regolarmente residenti nel nostro Paese da un minimo di cinque anni, abbiano diritto di

voto attivo e passivo, almeno per quanto riguarda le consultazioni elettorali amministrative. E', a nostro avviso, inconcepibile che migliaia di Italiani che, facendo una scelta rispettabilissima quanto netta, hanno abbandonato il nostro Paese diversi decenni or sono, andando ad arricchire culturalmente e ed economicamente altre nazioni, altri continenti, abbiano oggi diritto di voto in Italia, determinando gli equilibri politici di un Paese che fa ormai parte del loro passato e, allo

stesso tempo, non abbia diritto a scegliere i propri amministratori chi nel nostro Paese vive regolarmente da anni, contribuendo in modo determinante alla sua crescita economica e culturale.

“Una battaglia di civiltà”, l'ha definita più volte il Presidente della Repubblica Napolitano, colui che più di tutti, nello scenario politico nazionale, ha dato slancio e vitalità all'iniziativa. Noi dell'Arci di

**chi chiede oggi la
cittadinanza non universale
ma selettiva e diseguale,
propugna una sorta di
uscita a ritroso dalla
modernità, verso un nuovo
feudalesimo delle
disuguaglianze, verso
nuove servitù**

Reggio Calabria abbiamo raccolto la sfida, consapevoli che si tratta di un cammino lungo e complesso, anche perché nella storia repubblicana in pochissimi casi le proposte di legge ad iniziativa popolare sono state poi effettivamente tramutate in legge dal Parlamento. La prima fase è stata un successo: attraverso banchetti, feste ed iniziative di vario tipo sono state raggiunte e superate le fatidiche centomila firme complessive: gli Italiani, come spesso accade, hanno manifestato una maggiore

apertura mentale e sensibilità etica rispetto alla classe politica che li governa. Ed è per questo che riteniamo che le difficoltà maggiori inizino ora: il nostro scopo sarà adesso quello di sensibilizzare le istituzioni affinché le due proposte possano arrivare in Parlamento per poi essere discusse e approvate in un clima di serenità e senza divergenze ideologiche. L'Arci di Reggio è pronta a questa seconda fase: abbiamo proposto al consiglio comunale della nostra città di concedere la cittadinanza onoraria a tutti i bimbi nati nel nostro comune da genitori immigrati e chiederemo al Sindaco di sostenere la campagna "L'Italia sono anch'io", certi che Reggio possa essere ancora una città accogliente ed ospitale, una città mediterranea e non solo metropolitana.

In un periodo di profonda crisi economica i soggetti più a rischio sono proprio quelli più deboli socialmente e l'antidoto migliore è l'ampliamento dei diritti (cosa ben diversa dai privilegi...). E' per questo che riteniamo doveroso ampliare e tutelare i diritti di coloro che rappresentano il prezioso capitale umano dell'Italia di domani. •

***Responsabile Immigrazione
Arci Comitato Territoriale
Reggio Calabria**

SCUOLA, LA MEDIAZIONE COME STRUMENTO DI INCLUSIONE

L'ESPERIENZA DEGLI STUDENTI RUMENI DI ETNIA ROM A PAVIGLIANA

di **MONICA RUSU***

La composizione della popolazione scolastica nel territorio reggino è profondamente cambiata negli ultimi anni in seguito al fenomeno migratorio che ha creato anche nelle scuole un ambiente multietnico, multiculturale e plurilinguistico.

La motivazione all'apprendimento e all'integrazione non è sempre forte nei bambini e adolescenti stranieri, "vittime" di un progetto migratorio di cui non sono gli artefici, strappati dal loro paese e dai loro affetti, catapultati in una realtà che spesso non li accetta.

La gravità di tutto ciò è ancora più chiara se si considera che nel bambino e nell'adolescente sorge il problema

dell'identità personale in via di definizione che viene messa in discussione con il trasferimento in Italia: il bambino e l'adolescente si trovano di fronte a una realtà spesso molto diversa da quella del paese di provenienza soprattutto a livello di comportamenti specificamente connotati a

nel bambino e nell'adolescente sorge il problema dell'identità personale in via di definizione che viene messa in discussione con il trasferimento in Italia



Foto Opera Nomadi

livello culturale. Inoltre questi alunni soffrono il disagio di essere diventati i peggiori della

classe per mancanza di competenza linguistica e questo è enfatizzato dall'atteggiamento di alcuni insegnanti che li pongono di fronte a compiti tarati sul livello di competenza di un nativo. Ciò fa abbassare il livello di autostima. La presenza di una piccola comunità di rumeni di etnie rom nei pressi di

Pavigliana ha generato una serie di problemi socio- scolastici

dovuti alla diffidenza degli abitanti del luogo e quindi alla difficoltà dei ragazzi appartenenti alla nuova comunità di integrarsi e di essere accettati. Per la piccola scuola elementare di Pavigliana, l'inserimento di un gruppo di circa 10 ragazzi rom ha avuto ripercussioni sulla vita scolastica, a partire dai rapporti tra gli alunni e soprattutto dall'impatto che questo fenomeno ha avuto sulla programmazione scolastica e sull'atteggiamento degli insegnanti, che si sono trovati a gestire classi multietniche senza possedere adeguati strumenti che permettessero di conseguire risultati positivi rispetto al successo scolastico degli alunni stranieri.

Tutti i ragazzi provengono da condizioni familiari di disagio (vivono in abitazioni prive di agi, non sono seguiti dai genitori, sono obbligati a svolgere certe attività non adatte alla loro età per andare incontro ai bisogni della famiglia), senza contare il fatto che a casa sono abituati ad usare una lingua diversa da quella usata in classe. Il fatto che il gruppo di Pavigliana appartiene alla etnia rom ha generato dei conflitti verbali con i compagni di scuola che non li accettavano e li emarginavano. E' stata notata inizialmente una certa diffidenza da parte non solo dei compagni ma addirittura di qualche insegnante.

Per i sopraindicati motivi è stata richiesta (necessariamente) la presenza di un mediatore linguistico culturale avendo come "missione" quella di favorire la comunicazione tra i bambini rom e le maestre, fornire consigli e informazioni agli insegnanti per poter facilitare la comprensione dei comportamenti

problematici di alcuni ragazzi e anche di mediare le incomprensioni tra i genitori di questi ragazzi e la scuola. Per poter compiere gli obiettivi sono stati destinati all'inizio 2 giorni a settimana per un totale di circa 6 ore settimanali e, dopo le vacanze natalizie, l'intervento è stato riattivato per un totale di 4 ore settimanali, fino alla fine dell'anno scolastico.

La presenza di una mediatrice linguistica di lingua rumena ha facilitato subito il dialogo tra le famiglie rom e la scuola e la comunità locale. I ragazzi hanno ripreso la scuola, i genitori stessi si interessavano dei risultati scolastici e appoggiavano la mediatrice. I ragazzi si sentivano protetti e sono diventati motivati. Loro hanno reagito positivamente all'intervento dimostrando una partecipazione attiva dovuta ad una maggiore motivazione (hanno mostrato gratitudine per le attenzioni loro rivolte e sono stati stimolati a proseguire nel percorso

dell'apprendimento scolastico). Tuttavia è da sottolineare che l'impegno mostrato durante le ore di lezione non è stato supportato da un parallelo impegno a casa e ciò ha indubbiamente rallentato i progressi. Grazie all'intervento linguistico - culturale i conflitti sono diminuiti, i ragazzi hanno acquisito sicurezza e coscienza di sé, si sono integrati maggiormente nel gruppo classe poiché si sono sentiti protetti e affiancati, ciò li ha resi meno vulnerabili agli occhi dei compagni.

*** presidente dell'Associazione Rumeni in Calabria "Dacia Phoenix"**



ASSISTENZA LEGALE CONTRO L'ESCLUSIONE

IMMIGRATI E ROM PIÙ ESPOSTI ALLA NEGAZIONE DEI DIRITTI

di **FRANCESCO NUCARA***

Negli ultimi anni la società contemporanea riflette sempre maggiormente la crescita di fenomeni di disagio sociale ed economico, nonché il crollo in situazioni di grave indigenza di categorie sociali svantaggiate, i cui diritti vengono purtroppo sistematicamente violati.

Nel nostro paese la negazione dei diritti riguarda prevalentemente alcune categorie sociali, tra le quali un posto di rilievo spetta indubbiamente agli immigrati, i richiedenti asilo e rifugiati, i Rom. L'immigrazione rappresenta oggi un aspetto strutturale dell'assetto sociale, non più semplicemente un avvenimento transitorio, bensì un vero e proprio fenomeno che conduce verso un progressivo processo di stabilizzazione e che pertanto necessita di interventi incisivi. Individuate le necessità preminenti attraverso l'analisi dei bisogni vigenti, è opportuno intraprendere attività concrete che possano sensibilizzare e al contempo promuovere in modo appropriato la tutela dei diritti violati, affinché le classi disagiate possano ottenere sostegno attivo.

È questo uno degli obiettivi che si prefigge lo Studio legale dell'Avv. Francesco Nucara, che da ormai diverso tempo si propone in modo sempre più

penetrante di favorire e trasmettere valori di rispetto e difesa delle categorie in condizioni precarie, con particolare riguardo alla tutela dei minori stranieri soggiornanti in Italia. Tra le cospicue attività

è opportuno intraprendere attività concrete che possano sensibilizzare e al contempo promuovere in modo appropriato la tutela dei diritti violati, affinché le classi disagiate possano ottenere sostegno attivo

svolte, ruolo preponderante infatti detiene l'opera volta ad avvalorare l'assistenza di tali giovani soggetti che, giunti in Italia dall'estero spesso in condizioni di salute assai problematiche, necessitano di aiuto nonché dell'assistenza di un familiare che possa salvaguardarne la crescita e lo sviluppo psicofisico. L'attività posta in essere pertanto, in ossequio a quanto disposto dall'art. 31, Dlgs n.286/1998 (Testo unico delle norme in materia di immigrazione)

evidenzia come sia predominante, sempre ed in ogni caso, la priorità delle esigenze di protezione dell'interesse del minore, al quale spetta il supporto necessario all'evoluzione della sua personalità, troppo spesso compromesso dalla separazione dai propri genitori. Numerosi sono pertanto i ricorsi avanzati alle Autorità competenti, per ottenere l'autorizzazione alla permanenza di genitori stranieri in territorio italiano, al cui fondamento non vi è semplicemente la mera constatazione della presenza in Italia di figli in tenera età, bensì il concreto accertamento del grave pregiudizio che l'integrità psico-fisica degli stessi potrebbe subire dalla perdita della figura genitoriale, per effetto della eventuale espulsione.

La sussistenza di gravi motivi, ovvero di situazioni anomale, pregiudizievoli e contingenti deve essere previamente dedotta da chi intende intraprendere le vie giudiziarie per poi essere opportunamente accertata dal Tribunale per i minorenni che, valutando la situazione prospettata potrà stabilire se il superiore interesse del minore comporti, in presenza di circostanze particolari, ragione prevalente sul rispetto stesso della disciplina generale

immigratoria consentendo pertanto, in deroga alle disposizioni dell'intero Testo Unico sull'immigrazione, l'ingresso o il soggiorno a parenti del minore.

In Calabria, e in particolare presso il Comune di Reggio Calabria, si evidenzia una situazione abitativa degli immigrati molto problematica, poiché seppur molti stranieri abbiano regolarmente ottenuto titolo per soggiornare in Italia possedendo i requisiti richiesti, scontano considerevoli difficoltà legate alla carenza di alloggi popolari ERP disponibili. Il problema abitativo costituisce una questione sociale che si intende combattere, in quanto gli alloggi pubblici esistenti in Calabria risultano insufficienti a fronteggiare adeguatamente le

situazioni di emergenza sottese alla necessità, per le fasce di popolazione svantaggiate, di avere una casa. Le famiglie più povere, soprattutto appartenenti ad etnie come quella dei Rom, vivono in condizioni di assoluto degrado poiché oltre a dover patire l' assoluta mancanza di alloggi disponibili, sono costantemente sottoposte a discriminazioni razziali. Ancora va altresì riscontrato che anche a seguito dell'ottenimento del permesso di soggiorno non sempre l'amministrazione comunale è solerte nel concedere l'iscrizione anagrafica. Ciò produce un ulteriore grave disagio ed una totale denegazione dei diritti più elementari di convivenza civile. Lo studio legale dell'Avv. Nucara, pregiato della

collaborazione con la rivista Opera Nomadi, si propone di intervenire in tal senso in modo sempre più incisivo, cercando di rinvigorire valori e comportamenti solidali in grado di favorire le fasce sociali emarginate o comunque minacciate da esclusione, intraprendendo processi di sensibilizzazione sociale verso l'inserimento e l'accoglienza dei migranti, tutelandone i diritti e contrastando la violazione degli stessi.

***presidente ANCADIC
(Associazione nazionale
cattolica per i diritti di
cittadinanza)**



Foto Antonio Donato

L'APPROFONDIMENTO**I ROM RUMENI DAL 1800 AD OGGI****DALLA SCHIAVITÀ DI STATO ALLO STATO DI EMARGINAZIONE**

a cura della REDAZIONE

L'idea più diffusa sui rom rumeni è che il loro stato di emarginazione sia dovuto alla loro cultura, "troppo diversa" da tutte le altre e quindi "incompatibile" per l'inclusione sociale e per la convivenza. Ma la storia sociale dei rom rumeni,

ci dimostra che questa idea non ha

corrispondenza con i fatti. Lo storico Achim Viorel, nel suo libro *The Roma in Romanian History* in cui ha ricostruito la storia dei rom come parte integrante di

quella rumena, afferma che l'attuale situazione di emarginazione sociale dei rom è stata determinata direttamente dalle scelte politiche fatte nel tempo dallo Stato rumeno. L'istituzione della schiavitù, durata quattro secoli e mezzo, così come le stesse leggi di emancipazione da essa (della metà del 1800) e tutti i provvedimenti successivi fino a quelli dei giorni nostri, hanno determinato uno stato di emarginazione strutturale (emarginazione generata, in questo caso, dalle leggi dello Stato) che ha costretto la gran parte dei rom in una costante situazione di esclusione sociale. (Viorel Achim, *The Roma in*

Romanian History, Central European University Press, 2004, pag.2).

Solo un piccolo gruppo è riuscito a includersi nella comunità maggioritaria, perché, attraverso delle circostanze particolarmente favorevoli, è sfuggito

La politica rumena, attraverso le sue leggi, ha sviluppato una emarginazione strutturale che ha impedito l'inclusione sociale alla gran parte dei rom

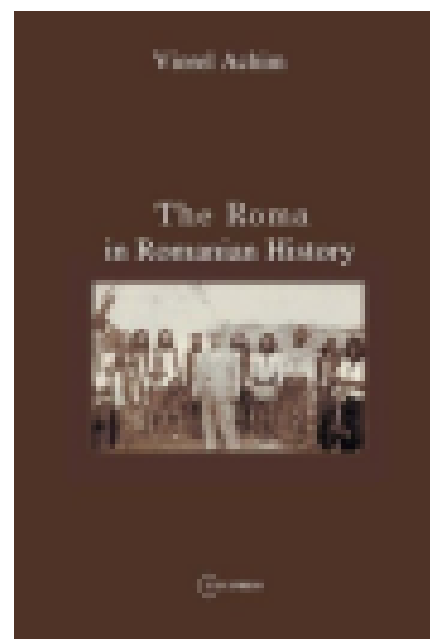
all'emarginazione strutturale.

La cultura rom, nonostante l'esclusione a cui è stata sottoposta, è entrata in relazione con le altre culture del territorio.

Difatti, Viorel, nella sua ricostruzione storica, dà conto di un processo di

"assimilazione" alla cultura maggioritaria. Lo storico, pur non utilizzando la categoria più adeguata delle "connessioni di culture" (Amselle) ma quella superata dell'"assimilazione", ci dimostra che la cultura rom è entrata in rapporto con le altre identità e con esse ha "costruito" momenti di autentica convivenza.

Questo conferma che la causa dello stato di esclusione risiede nelle scelte politiche e sociali e non nello stile di vita dei rom.



Nelle prossime pagine vedremo come lo storico Viorel ha ricostruito nel suo libro la storia sociale dei rom degli ultimi 200 anni, caratterizzata dall'emarginazione strutturale.

(...)

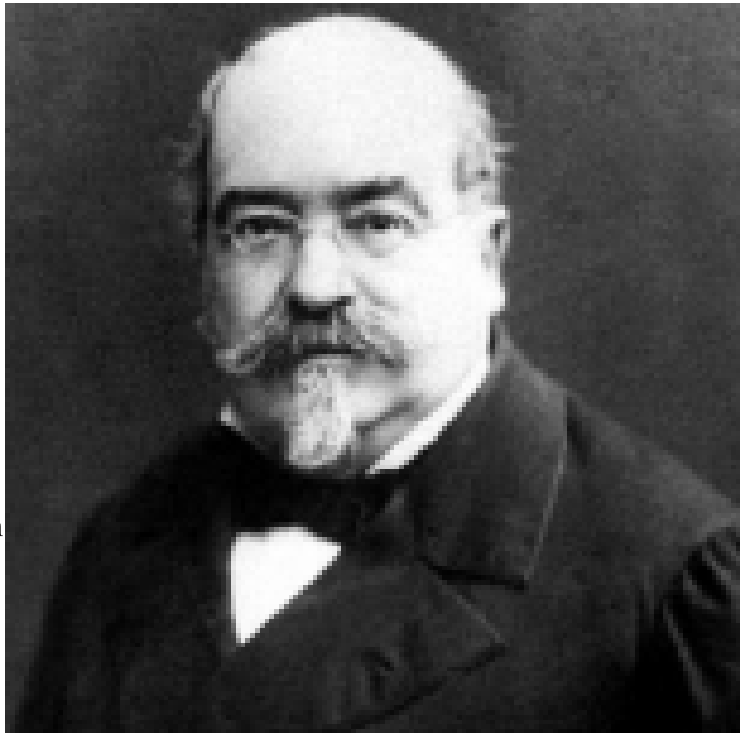


Achim Viorel . Foto internet <http://www.libertatea.ro/>

IL MOVIMENTO ABOLIZIONISTA E LE LEGGI DI EMANCIPAZIONE NEI DUE PRINCIPATI

Dopo aver ottenuto l'autonomia dall'Impero Ottomano nel 1821, nei due principati rumeni di Moldavia e Valacchia vennero fatte delle riforme che furono guidate da quella classe media che non aveva interessi nel liberare i rom dalla schiavitù. Era quella classe che possedeva gli schiavi e quindi intendeva mantenere questo privilegio. Anche la Chiesa, che era proprietaria di una parte degli schiavi, non contestò mai la schiavitù come istituzione (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 97). Alla luce di tutto questo, è facile capire perché l'emancipazione dei rom dallo stato di schiavitù non fu tra le priorità della riforma sociale realizzata nei primi decenni del 1800 (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 95-96). Tuttavia già nel 1830 nacque il movimento abolizionista con un piccolo gruppo di intellettuali, aristocratici rumeni e stranieri, che cominciò ad impegnarsi per l'attuazione delle riforme e per l'abrogazione della schiavitù (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 97). Negli anni Trenta dell'Ottocento

il movimento era ancora debole, ma all'inizio degli anni Quaranta la propaganda raggiunge una notevole intensità. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 99, 100). In questo momento vennero emanate le prime leggi di liberazione degli schiavi. (I proprietari erano lo Stato, la Chiesa e gli aristocratici). La prima legge per l'abolizione della



Mihail Kogalniceanu- intellettuale del movimento
abolizionista. Foto <http://www.roportal.ro>

schiavitù venne adottata in Valacchia nel marzo 1843 e riguardò solo la liberazione degli schiavi di proprietà dello Stato. La seconda legge venne adottata nel gennaio 1844 in Moldavia, ma questa riguardò la liberazione sia degli schiavi dello Stato che quelli della Chiesa. Qualche anno dopo, nel febbraio 1847 la Valacchia adottò un'altra legge con la quale, integrando la prima del 1843, vennero liberati anche gli schiavi di proprietà della Chiesa (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 108-109). A questo

punto, nei due principati, rimasero ancora da liberare solo gli schiavi di proprietà privata. Dopo le prime tre leggi di emancipazione e la rivoluzione del 1848, il movimento abolizionista divenne molto forte utilizzando i giornali, i libri e gli incontri pubblici. Il movimento non si interessò solo della liberazione degli schiavi, ma si

preoccupò pure del loro futuro inserimento sociale. Per questo diversi attivisti invitarono le autorità dei due principati ad adottare dei provvedimenti concreti in questa direzione (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 102). Le due leggi per la liberazione degli schiavi rom dai proprietari privati vennero emanate, la prima, nel mese di dicembre 1855 in Moldavia e, la seconda, nel mese di febbraio 1856 in Valacchia. Con le due leggi si stabilì che per ogni schiavo liberato lo

Stato erogasse un risarcimento al suo proprietario (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 110-111), in modo da salvaguardare il principio della proprietà privata. Il processo graduale di liberazione, durato circa 25 anni, portò alla liberazione di circa 250.000 rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 112). Dopo quasi cinque secoli i rom rumeni diventarono uomini e donne liberi. (...)

DOPO LA LIBERAZIONE DALLA SCHIAVITÀ: EMARGINAZIONE ED EMIGRAZIONE

La liberazione dei rom dalla schiavitù fu un percorso importante, ma ebbe grossi limiti perché non venne attuato prevedendo un programma per l'inserimento sociale dei rom nella società dei principati. Con le leggi di emancipazione si riconobbe ai rom lo status giuridico di uomini liberi e quindi di cittadini che dovevano pagare le tasse. Si decise che dovevano inserirsi nel mondo rurale e nei villaggi, sulle terre dei latifondisti, dove erano stati schiavi, diventando contadini sottoposti al sistema delle corvée (lavoro gratuito che i contadini dovevano offrire al grande proprietario terriero) e quindi servi della gleba, ma non si stabilì in che modo dovessero diventare contadini. Con le leggi di emancipazione non venne stabilito che i proprietari terrieri o i monasteri, che erano gli ex proprietari degli schiavi, avessero l'obbligo di concedere ai rom i mezzi necessari (dei terreni, del bestiame e degli strumenti) per poter vivere come i contadini rumeni di quei tempi (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 112). Il risultato fu che la gran parte dei rom diventati cittadini liberi venne esclusa dal nuovo sistema sociale

i rom dopo essere stati liberati dalla schiavitù si trovarono, paradossalmente, in una condizione sociale peggiore di quella precedente

rumeno, generato con le riforme. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 102). L'obiettivo principale delle leggi di emancipazione fu quello di sedentarizzare e dislocare sul territorio i rom trasformandoli in contadini, soggetti al pagamento delle tasse. Tutto questo venne stabilito perché lo sviluppo capitalistico di quel periodo richiedeva più braccia per la coltivazione intensiva delle terre. Avere più "braccia emarginate", costrette a lavorare per pochi soldi era conveniente al sistema economico di allora e lo è pure oggi.

Solo pochissimi rom ottennero in concessione dei piccoli appezzamenti di terra e qualche attrezzatura dai proprietari terrieri.

A questo riguardo, Viorel sostiene che i rom dopo essere stati liberati dalla schiavitù si trovarono, paradossalmente, in una condizione sociale peggiore di quella precedente. Quando erano schiavi le condizioni sociali erano negative, ma non fino a questo punto.

Le tasse da versare allo Stato (per gli schiavi dello Stato) o il denaro che dovevano dare ai proprietari (per gli schiavi dei nobili o del clero) erano meno gravosi rispetto alle condizioni

che gli vennero imposte da uomini liberi, inoltre da schiavi avevano un proprio ruolo nell'economia rurale che dopo persero. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 114). Queste nuove condizioni sociali che erano quelle di contadini servi della gleba, vennero accettate solo da una piccola parte dei rom. Quella parte a cui dei proprietari terrieri, di propria iniziativa, concessero i



Foto internet

mezzi per fare il contadino. Mentre la gran parte dei rom fu costretta a rifiutare queste nuove condizioni, perché non ebbe gli strumenti necessari e quindi adottò diverse strategie per sopravvivere in questa nuova condizione di emarginazione sociale.

Una parte di questi rom si insediò nelle case concesse da qualche proprietario terriero o nei villaggi vicini, e qui esercitò le attività artigianali tradizionali, pagò le tasse dello Stato e versò ai latifondisti delle somme di denaro per essere esentata dai lavori che doveva prestare gratuitamente (lavori di corvée). (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 114-115). Altri rom per sfuggire completamente ai lavori di corvée e ricercare condizioni migliori si spostarono dalle campagne e si insediarono ai

marginari delle città, dove realizzarono in gran parte il lavoro di artigiani (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 116-117). Una piccola parte di rom continuò ad esercitare un nomadismo circoscritto ad un determinato territorio, come già faceva nel periodo della schiavitù. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 117). Molti rom, lasciarono i principati emigrando verso altri paesi alla ricerca di condizioni di vita migliori (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 120). I migranti furono tanto numerosi da produrre in venti anni, dal 1856 al 1876, una diminuzione della popolazione rom, nei principati rumeni, da 250.000 a 200.000 (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 120). L'emigrazione si sviluppò per fasi successive e, dato il gran numero di migranti, costituì un vero processo demografico che determinò un forte incremento della presenza rom nei paesi dell'Europa e dell'America. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 123-124). Difatti gli esperti hanno considerato questa migrazione rom la seconda più grande dopo quella del Medioevo, con la quale i rom arrivarono in Europa. Dopo l'unione dei due principati di Moldavia e Valacchia nel 1859, lo stato Rumeno riuscì a realizzare nel 1864 la tanto attesa riforma agraria con la quale venne soppressa la servitù della gleba, i lavori di corvée e si stabilì che i contadini



Una parte consistente dei rom dopo l'emancipazione lasciò la Romania

Foto rivista INTERFACE nr 16 del novembre 1994

diventassero proprietari delle terre a loro concesse in passato, versando un indennizzo ai grandi latifondisti. Ma la riforma agraria venne emanata senza considerare che la gran parte dei rom non aveva potuto accettare l'attività di contadino. Pertanto con la riforma agraria ottenne la proprietà delle terre solo quella

il modo con cui i rom furono liberati dalla schiavitù generò il nuovo stato di emarginazione, influenzando in modo determinante il futuro sociale di questi gruppi fino ai nostri giorni

piccola parte di rom che aveva accettato di fare il contadino, perché ne ebbe la possibilità. Questa piccola parte, in qualche modo, si inserì nel nuovo sistema socio-economico rumeno, anche se come classe inferiore a quella dei contadini rumeni. La gran parte dei rom, che era sedentarizzata, restò ai

marginari della società rumena, in quanto le loro tradizionali attività artigianali rivestirono, sempre più, un ruolo marginale nell'economia del paese. Lo stato rumeno pur avendo garantito ai rom l'emancipazione giuridica, continuò anche con questa riforma a lasciarli in uno stato di emarginazione sociale. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 1). Per questo, Viorel sostiene che il modo con cui i rom furono liberati dalla schiavitù generò il nuovo stato di emarginazione, influenzando in modo determinante il futuro sociale di questi gruppi fino ai nostri giorni (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 119). Accanto allo stato di emarginazione sociale, si sviluppò un processo di "assimilazione" alla cultura rumena, determinato dalle occasioni di contatto offerte con la sedentarizzazione e la dislocazione delle famiglie sul territorio (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 119-120). (...)

I ROM TRA LE DUE GUERRE MONDIALI E LA NASCITA DELLE PRIME ASSOCIAZIONI ROM

Nel 1918, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, la Romania ottenne l'annessione di tutte le regioni di lingua rumena, completando così l'unità nazionale e costituendo la "Grande Romania".

I rom della Bessarabia, Bucovina e della Transilvania divennero cittadini della "Grande Romania" e con queste nuove comunità, che avevano storie e culture diverse rispetto ai rom dei due principati, la situazione di questa minoranza diventò più complessa e articolata (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 145-148). Il periodo tra le due guerre fu per le comunità rom un momento di importanti trasformazioni che vide l'ulteriore sviluppo del fenomeno dell' "assimilazione" alla cultura maggioritaria. Molti furono i rom che cominciarono a non dichiarare la loro appartenenza etnica e che non utilizzarono più la loro lingua (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 148). Nel censimento del 1930 i cittadini che nella "Grande Romania" si dichiararono rom furono 262.501 e costituirono l'1,5% della popolazione totale, la sesta etnia per numero di persone dopo i rumeni (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 145-147). Il censimento del 1930 e altri studi dell'epoca definirono la situazione dei rom nello stato rumeno. I rom furono presenti in quasi la metà di tutti gli insediamenti della Romania, ma



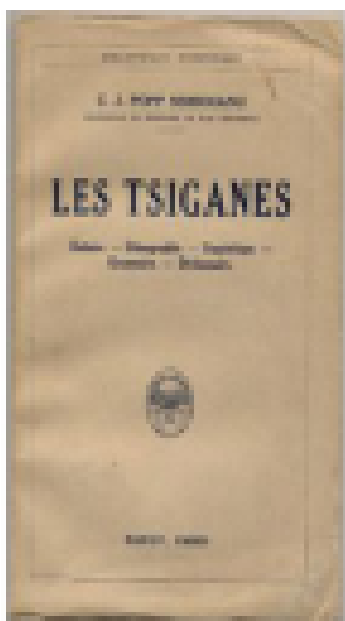
Famiglia rom ai margini di un villaggio

Litografia <http://www.gorjeanul.ro>

in prevalenza nei villaggi rurali rispetto alle città. Nel 1930 i rom censiti risultavano equamente dislocati in alcune province, mentre in altre erano concentrati in villaggi etnici (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 145). La gran parte dei rom conduceva una vita sedentaria nei villaggi rurali o nelle città e solo una piccola parte continuava la vita nomade. Nel suo insieme i rom erano una minoranza molto diversificata per cultura, storia, lingua e occupazione. I diversi gruppi rom erano uniti ed

Le trasformazioni economiche (...) misero in grave crisi le attività tradizionali dei rom (...) questo portò ad una forte crisi del sistema occupazionale, ma le istituzioni rumene non se ne interessarono

avevano coscienza della loro comune identità, attraverso la loro situazione di emarginazione sociale e la condizione di isolamento rispetto al resto della popolazione (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 148). Questo aspetto è valido ancora oggi. Le trasformazioni economiche che si svilupparono nel periodo tra le due guerre con il processo di industrializzazione, misero in grave crisi le attività tradizionali dei rom, attività che una parte di loro ancora praticava (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 148-149). Questo portò ad una forte crisi del sistema occupazionale, ma le



Libro scritto da C.J.P. Serboianu
intellettuale rom fondatore
dell'Associazione Generale dei rom della
Romania

Foto <http://www.priceminister.com>

istituzioni rumene non se ne interessarono minimamente. Molti furono costretti a lasciare le occupazioni tradizionali e a trovare nuovi lavori. In generale le nuove occupazioni furono delle attività marginali e molto precarie quali la vendita di tessuti, l'operaio, il netturbino e le attività agricole. Con la riforma agraria, che venne realizzata dal 1918 al 1920, una buona parte delle terre del latifondo vennero assegnate ai contadini. Anche con questa riforma solo una piccola parte dei rom, che già da tempo viveva nei villaggi rurali e faceva il contadino, ottenne dei piccoli appezzamenti di terreno diventando proprietaria terriera. Questi rom ebbero un miglioramento delle loro condizioni, anche se la loro posizione sociale restò inferiore a quella dei contadini non rom.

Ancora una volta, le istituzioni non si occuparono della gran parte dei rom che viveva in una condizione di emarginazione sociale fuori dai villaggi rurali e nelle città (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 149-150). I rom rimasero, anche in questo periodo, il gruppo sociale più povero e costituirono la forza lavoro disponibile al costo più basso (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 150). Per quanto riguarda quella parte minoritaria di rom ancora nomade, le autorità rumene cercarono di sedentarizzarli perché, per lo stato Rumeno, rappresentavano una minaccia all'ordine sociale. I provvedimenti adottati nel 1933 e nel 1934, a livello nazionale e locale, per

I rom rimasero, anche in questo periodo, il gruppo sociale più povero all'interno del villaggio rurale e nelle città costituirono la forza lavoro disponibile al costo più basso e la classe sociale più bassa

favorire la sedentarizzazione fallirono, ma, già prima della seconda guerra mondiale, molti rom cominciarono ad abbandonare ugualmente il nomadismo perché le attività

itineranti, a cui era legato, erano in forte crisi (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 153). Il fenomeno dell'"assimilazione" si continuò a sviluppare tanto da determinare la nascita delle prime organizzazioni rom. La costituzione delle organizzazioni fu il segno della consapevolezza di appartenere ad un gruppo etnico diverso, ma rappresentò pure l'avvio di un processo di "modernizzazione" delle comunità rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 152). Le prime associazioni nacquero negli anni Venti e Trenta e furono delle associazioni di categoria locali costituite da intellettuali, artisti e mercanti rom, che acquisirono un ruolo di prestigio all'interno delle comunità (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 154). Dall'esperienza delle associazioni locali nel 1933 vennero costituite due associazioni nazionali (Associazione generale dei rom della Romania e Unione Generale dei rom di Romania) con obiettivi sociali e culturali. Nel 1935 dopo aver ottenuto entrambe le associazioni il riconoscimento di soggetto giuridico l'Associazione generale dei rom della Romania si sciolse e rimase solo l'Unione Generale dei rom di Romania (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 156). Questa è stata l'organizzazione dei rom più importante e l'unica ad operare a livello nazionale fino alla costituzione della dittatura di Antonescu (1941). (...)

LA POLITICA DEL REGIME ANTONESCU E LA DEPORTAZIONE DEI ROM

Nel periodo tra le due guerre le comunità rom non costituirono un motivo di preoccupazione per lo stato Rumeno. La gran parte dei rom era sedentaria, abitava ai margini dei villaggi e delle città, viveva in condizioni di emarginazione sociale ma, da tempo, si era sviluppato un percorso di “assimilazione” verso la società maggioritaria (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 163). Nel 1940 le cose cominciarono a cambiare. La perdita di una parte dei territori rumeni e l’influenza del nazismo tedesco, portarono il governo rumeno ad abbandonare i valori democratici e a considerare la necessità di una politica razzista verso i rom, come era già avvenuto per gli ebrei. L’orientamento contro i rom cominciò a concretizzarsi nel mese di gennaio 1941, quando salì al potere il generale Ion Antonescu con il programma della “romanizzazione” di tutti i settori sociali e la conseguente “eliminazione delle minoranze” tra cui anche quella rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 167). Nella riunione dei ministri del 7 febbraio 1941 il dittatore Antonescu decise la deportazione dei rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 168). Il provvedimento riguardò i rom nomadi, quelli “pericolosi”, “indesiderabili”, e quelli che mancavano di mezzi di sostentamento. La gran parte dei rom sedentari, che non vennero considerati “pericolosi” e “indesiderabili” e che avevano



Il dittatore Ion Victor Antonescu

Foto <http://turtledove.wikia.com>

Si decise di non deportare tutti i rom, ma di deportare i nomadi, quelli “pericolosi”, “indesiderabili”, e quelli che mancavano di mezzi di sostentamento (...) Il numero complessivo dei rom deportati (...) fu di circa 25.000 rom

dei mezzi per sostentarsi non subirono la persecuzione e la deportazione. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 169). Per la definizione del programma della

deportazione il regime Antonescu, inizialmente, pensò di “utilizzarli” nei territori rumeni per integrare la manodopera mancante. Ma nell’estate del 1941, dopo la conquista della Transnistria, decise di deportarli in questa regione, fuori dal territorio nazionale. La deportazione divenne così una vera “espulsione” dalla Romania. Nel maggio 1942, venne realizzato dai gendarmi un censimento per individuare i rom nomadi o sedentari che rientravano nei criteri di “pericolosi” e “indesiderati”. Concluso il censimento, il giorno 1 giugno 1942 i gendarmi cominciarono la deportazione in Transnistria. Dal mese di giugno fino al mese di settembre 1942 vennero deportati 11.441 rom nomadi e 13.176 rom sedentari (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 172).

L’operazione di deportazione dei rom non venne accettata dalla popolazione rumena. Gli abitanti di tanti villaggi, e anche dei politici, firmarono delle petizioni indirizzate al generale Antonescu, richiedendo che la deportazione venisse fermata, in quanto i rom erano necessari per le attività artigianali dei villaggi (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 174). Per le proteste della popolazione, ma pure per le difficoltà che si crearono in Transnistria con l’arrivo dei deportati, il 14 ottobre 1942, il Consiglio dei Ministri decise di chiudere definitivamente l’operazione. Dopo questa data vennero deportati solo qualche centinaio di rom. Il numero complessivo dei rom deportati in Transnistria fu di circa 25.000 rom, che corrispondeva all’8 % dell’intera popolazione rom rumena di quel



Rom deportati in Transnistria Foto <http://www.albertomelis.it/53.7.htm>

tempo (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 174-175). In Transnistria i rom deportati furono sistemati ai margini o al centro dei villaggi che si trovavano lungo il fiume Bug. Alcuni rom vennero alloggiati in capanne scavate nella terra, mentre altri vennero alloggiati nelle case degli ucraini che vennero trasferiti in altri villaggi. Nel dicembre 1942 il governo rumeno della Transnistria decise le misure per i deportati. I rom si trovavano in una condizione di domicilio forzato; a piccoli gruppi dovevano essere inseriti nei villaggi del territorio e, sotto la guida di leader rom, dovevano lavorare per le aziende del luogo, guadagnandosi da vivere (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 175-176). Ma questo progetto in realtà non venne realizzato, solo una piccolissima parte dei rom riuscì a lavorare nelle aziende ucraine. La vita dei rom deportati, fin dall'inizio, fu durissima. Furono concentrati in gran numero nei villaggi e le autorità non garantirono loro il cibo, i vestiti, gli alloggi e le cure mediche

(Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 176). In queste condizioni si registrarono ogni giorno molti morti, soprattutto a causa della fame e del freddo (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 176-177). Si stima che in due anni, dal 1942 al 1944, morirono circa 12.500 rom, la metà dei 25.000 deportati (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 179). Nella primavera del 1944, i rom che sopravvissero alla deportazione (circa 12.500), di fronte all'offensiva sovietica, cominciarono a rientrare in massa in Romania. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 180). (...)



Transnistria, i rom morti venivano ammassati sui camion

Foto <http://www.holocaustresearchproject.org>

La vita dei rom deportati ... fu durissima(...) le autorità non garantirono loro il cibo, i vestiti, gli alloggi e le cure mediche (...) si registrarono ogni giorno molti morti (...) dal 1942 al 1944, morirono circa 12.500 rom

I ROM DURANTE IL REGIME COMUNISTA

Il partito comunista, salito al potere dopo la seconda guerra mondiale, in un primo momento, favorì la mobilità sociale di una parte dei rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.189). Nei primi anni il regime impegnò molti rom nell'apparato del partito, nella milizia, nei servizi di sicurezza e perfino nelle massime cariche delle amministrazioni locali. Molti ricoprirono, perfino, la carica di sindaco nei villaggi. Questa operazione venne fatta non per favorire la minoranza rom, ma per promuovere lo sviluppo delle classi povere, distruggere le vecchie gerarchie sociali e assicurarsi dei fedeli seguaci. Ma dopo qualche anno il partito licenziò la gran parte dei rom che aveva impiegato, perché in quei ruoli era necessario occupare persone istruite, mentre i rom, erano in buona parte analfabeti. Il regime comunista

Il regime comunista non riconobbe mai ai rom lo stato di minoranza etnica, e fino alla fine degli anni Settanta fu del tutto indifferente verso le loro condizioni

non riconobbe mai ai rom lo stato di minoranza etnica, e fino alla fine degli anni Settanta fu del tutto indifferente verso le loro

condizioni di emarginazione sociale. Le altre minoranze etniche vennero, invece, riconosciute e fu sviluppata per loro una politica specifica.

La politica del regime, anche se non si occupò della questione sociale di questa minoranza, ha ugualmente prodotto dei cambiamenti nella vita dei rom. Il mancato riconoscimento dell'etnia rom spinse il partito comunista ad appoggiare il processo di "assimilazione culturale" già in atto da tempo (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.199). Per quanto riguarda il nomadismo, che era ancora esercitato da una piccola parte dei rom, il regime mise in atto la politica di "sedentarizzazione forzata" che ne determinò una ulteriore riduzione.

La politica di "sistemizzazione urbana" realizzata negli anni Ottanta, con la quale vennero demoliti i vecchi quartieri delle città per fare nuove costruzioni, portò delle trasformazioni positive per una parte dei rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.192). Il regime, attraverso questa politica urbana, demolì, nelle periferie delle città, una parte dei vecchi quartieri-ghetto dove vivevano concentrati, da tempo, dei rom. Alle famiglie che



Foto Opera Nomadi

abitavano in questi ghetti vennero assegnati degli alloggi popolari confortevoli dislocati nelle città, accanto alle famiglie non rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.192). Anche nei villaggi la politica del regime favorì l'inclusione abitativa. Gli alloggi lasciati dalle famiglie che emigrarono, vennero assegnate ai rom che abitavano ai margini dei villaggi. Questa politica migliorò la condizione abitativa dei rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.193).

Ma se nel settore abitativo si registrò qualche miglioramento nel campo occupazionale la situazione subì un netto peggioramento. Le attività tradizionali dei rom entrarono in crisi a causa dello sviluppo industriale di questo periodo. La

maggior parte dei rom fu costretta ad abbandonare i lavori tradizionali e a trovare altre occupazioni. In questo processo di adattamento una parte trovò occupazione in attività lavorative comuni al resto della popolazione, altri svilupparono lavori specifici, ma molti non riuscirono ad trovare alcuna occupazione, rimanendo in una situazione di grave emarginazione. La gran parte dei rom che trovò un lavoro, non avendo un livello di istruzione e di formazione adeguati, fu impegnata in attività mal pagate, poco qualificate e molto precarie. Nonostante la gravità della situazione il regime non fece nulla per aiutare le comunità rom. Solo verso la fine degli anni Settanta (1977), il regime capì che la “questione rom” aveva una sua particolarità rispetto alle problematiche del resto della comunità rumena, e quindi cominciò a sviluppare una politica specifica di inclusione sociale. Ma i provvedimenti di questa nuova politica furono fallimentari, perché realizzati troppo tardi e durante il periodo di grave crisi economica che colpì il paese negli anni Ottanta (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.197). Difatti l'ultimo decennio del regime comunista (anni Ottanta) fu caratterizzato da una grave crisi che interessò tutta la società rumena, ma in modo particolare i rom che erano le persone più povere. La crisi produsse un peggioramento del loro stato di emarginazione (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.197). La valutazione generale dello

storico Viorel sul periodo comunista è che nei 40 anni del regime, nonostante alcune positive trasformazioni sociali che vennero realizzate dallo Stato, i rom (la gran parte di loro) sono stati il gruppo più emarginato e con i maggiori problemi sociali dell'intera società rumena, come lo furono nei periodi precedenti. La politica comunista che ebbe come obiettivo principale quello di garantire l'inclusione sociale e la piena occupazione ad ogni cittadino, per i rom fu fallimentare perché favorì il perdurare di una grave situazione di emarginazione sociale (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.195). Viorel sostiene, inoltre, che durante questo periodo, il fenomeno dell'emarginazione sociale tra i rom si sviluppò ulteriormente

nei 40 anni del regime, nonostante alcune positive trasformazioni sociali che vennero realizzate dallo Stato, i rom sono stati il gruppo più emarginato



Nicolae Ceaușescu Presidente della Romania dal 1967 al 1989.

Foto <http://www.stampalibera.com>

rispetto al passato, facendo, perfino, aumentare il divario con il resto della popolazione e incrementando di conseguenza i fenomeni di devianza. (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.197-198).

In questo periodo solo una piccola percentuale di rom, statisticamente insignificante, ha migliorato la propria situazione sociale, perché condizioni favorevoli gli hanno permesso di sfuggire all'emarginazione strutturale sviluppata dalla politica (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.197). (...)

LA SITUAZIONE DEI ROM NEGLI ULTIMI 20 ANNI

La situazione sociale dei rom negli ultimi 20 anni, dalla caduta del regime comunista fino ad oggi, è stata oggetto di diversi studi scientifici che hanno permesso di conoscerla bene. Il primo studio importante, che ha fornito molti dati è quello del 1992, realizzato da un gruppo di ricercatori dell'Università di Budapest. Questa ricerca ha registrato una situazione lavorativa tra i rom, molto più grave di quella del resto della popolazione rumena. La maggioranza dei rom (il 79,4 %) non aveva una qualifica professionale e la loro disoccupazione raggiungeva la percentuale del 51% (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg.203-204). Secondo i dati del 1992, le famiglie con reddito al di sotto della soglia di povertà assoluta erano il 69% tra i rom e il 16% a livello nazionale (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 205). Le abitazioni risultavano sovraffollate, non ben arredate e in cattive condizioni. In questa situazione generale molto grave, quella piccola parte dei rom che era dislocata tra la popolazione maggioritaria aveva un tenore di vita più alto rispetto al resto dei rom, che era concentrato nei villaggi etnici (Viorel Achim, op. cit., 2004,



Foto <http://archivioromanolil.blog.tiscali.it>

Il quadro complessivo di quegli anni era quello di una grave emarginazione sociale, peggiore di quella dei decenni passati

pag.205). Il livello di frequenza scolastica era più basso rispetto a quello della società maggioritaria. La metà degli adulti sapeva leggere, mentre l'altra metà era analfabeta (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg.205-206). Anche la condizione sanitaria era grave: i rom avevano la più bassa aspettativa di vita media e la più alta percentuale di mortalità infantile. Date le condizioni di forte emarginazione sociale, il tasso di criminalità tra i rom era più elevato rispetto al resto della popolazione (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 206). Questi dati si riferiscono ai primi anni Novanta, ma sono ancora attuali, perché negli ultimi 20 anni la condizione sociale dei rom non è cambiata molto. Il quadro

complessivo di quegli anni era quello di una grave emarginazione sociale, peggiore di quella dei decenni passati, e con una forte tendenza all'aggravamento. Solo un piccolo gruppo di rom, com'era già successo in passato, si trovava in condizioni di inclusione sociale, mentre la gran parte versava in una situazione molto grave (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg.207-208). Analizzando i dati, Viorel individua le cause di questa esclusione sociale nella politica del regime comunista, in quella precedente, nella crisi degli anni Ottanta che colpì duramente i rom, ma anche nel passaggio dal comunismo all'economia di mercato (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.207). Questo passaggio ha danneggiato la gran parte dei rom, perché sono scomparse tutte le protezioni sociali dello stato comunista che favorivano i cittadini poveri. Nel 1991 il governo post-comunista ha approvato la legge di riforma agraria n. 112/1991, con la quale sono state smantellate le grandi

imprese agricole di Stato del periodo comunista, assegnando la terra ai discendenti dei proprietari che l'avevano posseduta prima della collettivizzazione. Il provvedimento ha duramente penalizzato i rom. Con lo smantellamento delle imprese agricole di Stato sono stati licenziati tutti i rom che vi lavoravano; inoltre a loro non è stata assegnata la terra perché nel passato non sono stati proprietari. Com'era già successo, con le precedenti leggi di riforma agraria, la "questione rom" non è stata considerata (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.208). Con questa legge il governo rumeno ha continuato la sua politica di emarginazione strutturale. Il peggioramento della situazione sociale ha spinto una parte dei rom ad emigrare (metà degli anni Novanta) e ha causato lo sviluppo del fenomeno delinquenziale (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg.209-210). Nei primi anni Novanta si è verificato un aumento del razzismo verso questa minoranza (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag.210) e sono stati denunciati degli atti di grave violenza collettiva contro i rom, che hanno portato all'uccisione di alcune persone e alla cacciata di molte famiglie dai villaggi. La "questione rom" ha costituito e costituisce ancora un grave problema per la Romania. Per superarlo è indispensabile un intervento dello Stato; ma, secondo Viorel, questo sarebbe possibile solo superando il tradizionale disinteresse del governo rumeno verso i problemi dei rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg.210-211).



Foto Opera Nomadi

In questa grave situazione sociale, l'identità della minoranza ha continuato il suo percorso di relazione con le altre culture e gli intellettuali rom hanno sviluppato delle strategie etniche.

L'identità rom, con la progressiva

Nel 1991 il governo post-comunista ha approvato la legge di riforma agraria n. 112/1991(...)com'era già successo, con le precedenti leggi (...) la "questione rom" non è stata considerata

scomparsa delle attività tradizionali, ha superato le sue divisioni storiche (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 212). I dati, della ricerca scientifica del 1992,

sugli elementi culturali utilizzati dai rom e sul modo di autoidentificarsi o di essere identificati dagli altri (etero-identificazione) mostravano una situazione complessa, caratterizzata dalle "connessioni" con le altre culture del territorio. Secondo questo studio, una parte dei rom, sia tra i "tradizionalisti" che tra i "rumenizzati", preferiva identificarsi sempre come rom, mentre gli altri alternavano, secondo le situazioni, l'identificazione rom a quella rumena. La società maggioritaria identificava come rom quelli che praticavano la cultura dell'etnia e come rumeni quelli che invece praticavano sempre la cultura rumena (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 212). Di fronte a questi dati era difficile (lo è pure oggi) capire chi erano e quanti erano i rom. Le divisioni nelle identificazioni e l'assenza di un elemento culturale comune a tutti i rom ha portato degli esperti e lo stesso Viorel ad affermare che i rom non possono essere considerati una vera etnia, ma un gruppo marginale (Viorel Achim, op. cit., 2004, pagg. 214-215).



Foto di Tano D'Amico

Questa negazione dell'etnia rom, che è un argomento ricorrente, è dovuta ad una concezione errata di gruppo etnico, legata all'idea superata di identità culturale essenziale e reificata. Mentre l'etnia, secondo la definizione scientifica, è una "costruzione sociale" realizzata dall'interno o dall'esterno della comunità, in funzione dei rapporti di forza esistenti tra i gruppi (Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Carrocci, 2000, pag 14).

Nonostante le posizioni di alcuni esperti, dopo il 1989, lo Stato rumeno ha riconosciuto i rom come minoranza etnica, ha previsto una loro rappresentanza in Parlamento con un deputato e ha disposto che le loro problematiche specifiche venissero trattate dal Dipartimento per la protezione delle minoranze e dall'Ufficio per i rom (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 217). In seguito a questi provvedimenti i leader rom hanno fatto il loro ingresso nella vita politica e sociale del Paese (Viorel Achim, op. cit.,

2004, pag. 215). Una parte degli intellettuali rom, attraverso le loro organizzazioni, hanno rigettato l'immagine di gruppo

lo Stato rumeno, pur avendo riconosciuto la minoranza etnica, continua ad essere poco attento ai problemi sociali dei rom

marginale, si sono impegnati per l'inclusione sociale e hanno cercato di acquisire le caratteristiche di gruppo etnico "nazionale moderno", superando le differenze interne (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 216). Questi intellettuali ritengono che la strategia da seguire per migliorare la condizione dei rom sia quella di "costruire" l'unità

etnica a livello nazionale, (come hanno fatto gli stati nazionali) collegandola alle identità rom di altri paesi, nell'ottica della "costruzione" di una "unità etnica europea" senza territorio (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 216). Alcuni esperti ritengono che questo progetto etnico non sia la strada migliore per i rom, perché è lontano dalla loro realtà attuale. Fino ad oggi, questo programma non ha prodotto molti risultati, perché gli intellettuali che lo hanno ideato e coordinato con un approccio top-down, non sono riusciti a coinvolgere la gran parte dei rom che vive in condizioni di grave povertà. Tra i rom ha avuto un successo maggiore il progetto etnico dei leader rom "tradizionalisti" che è finalizzato a mantenere le differenze culturali e a recuperare gli antichi costumi. Ma anche questo progetto è lontano dalla realtà rom, inoltre presenta diversi rischi. Dopo aver definito il quadro sociale degli ultimi anni, Viorel conclude il suo libro affermando che il futuro dei rom rimane molto incerto (Viorel Achim, op. cit., 2004, pag. 218), soprattutto, perché lo Stato rumeno, pur avendo riconosciuto la minoranza etnica, continua ad essere poco attento ai problemi sociali dei rom.

I LIMITI DEL "MODELLO DIRETTIVO"

LA STRATEGIA NAZIONALE E L'INCLUSIONE DEI ROM

di GIACOMO MARINO

La grave condizione di esclusione sociale dei Rom Sinti e Camminanti (RSC) ha spinto la Commissione Europea a richiedere agli Stati membri (Comunicazione, nr 173 del 4 aprile 2011), nell'ambito della strategia europea 2020, l'elaborazione e la realizzazione di strategie nazionali per l'inclusione di questa minoranza. In risposta alla richiesta della Commissione Europea, il governo italiano ha costituito il Punto di Contatto Nazionale (PNC), presso l'Unar, e questo organismo ha provveduto alla redazione della Strategia Nazionale, che è stata approvata nel mese di febbraio 2012. La Strategia ratificata ha una articolazione che prevede una struttura di governance, delle azioni di sistema, (entrambe coordinate dal Punto di Contatto nazionale) e le linee guida sui quattro assi di intervento (istruzione, lavoro, salute e abitazione) che costituiscono le proposte avanzate agli enti locali, quali soggetti preposti all'inclusione dei rom nei territori.

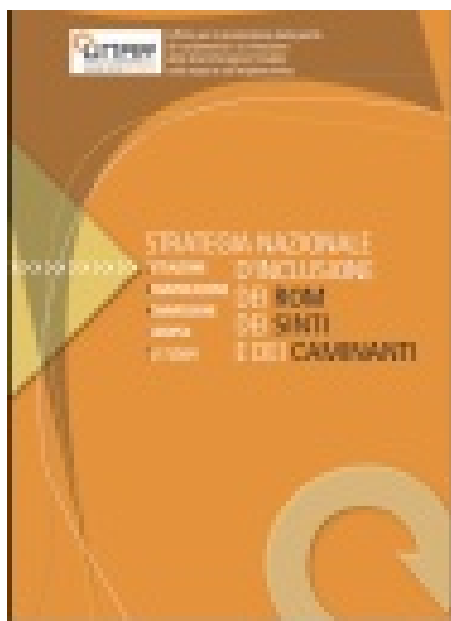
Questo provvedimento ha il merito di affrontare la questione dell'inclusione sociale dei rom e di aver superato in parte il tradizionale approccio etnico. Ma la Strategia adotta,



Foto Opera Nomadi

soprattutto, un metodo "direttivo" che non favorisce la partecipazione degli utenti e di conseguenza riduce le effettive possibilità di inclusione sociale. Difatti, le esperienze che hanno prodotto dei risultati di inserimento sociale tra i rom sono state sempre realizzate con il metodo "centrato sull'utente". Con questo metodo i rom sono diventati i protagonisti della loro inclusione, hanno collaborato direttamente con gli enti locali, garantendo la corrispondenza tra i loro bisogni effettivi e gli interventi realizzati, mentre le associazioni hanno ricoperto il ruolo di "facilitatori" attraverso le azioni sociali di strada.

Il metodo direttivo adottato dalla Strategia è evidente nella struttura di governance che è una rete coordinata dal Punto di Contatto Nazionale, con il compito di coinvolgere tutti gli enti e gli stessi utenti attraverso una serie di organismi (tavolo interministeriale, cabina di regia Regioni ed Enti locali, forum delle comunità RSC, tavoli tematici nazionali, gruppi di lavoro ad hoc e tavoli regionali e locali). Questa struttura di governance di tipo verticale potrà coinvolgere enti e associazioni, ma difficilmente riuscirà a coinvolgere persone che vivono, da decenni, in condizioni di grande emarginazione sociale.



Tuttavia, questo metodo che caratterizza la struttura di governance, potrebbe essere modificato con quello "centrato sugli utenti". Anche nelle azioni di sistema si evidenzia chiaramente un approccio "top-down", ma una parte di queste azioni potrebbero servire per modificare il metodo. Le azioni di sistema, sono delle attività realizzate direttamente dal Punto di Contatto Nazionale, con le quali si vuole implementare un sistema inclusivo, seguendo quattro finalità: promuovere la capacità delle istituzioni di includere i RSC, promuovere un sistema di reti contro le discriminazioni, sviluppare una strategia nel settore dell'informazione e della comunicazione e sperimentare un modello di partecipazione attiva dei RSC nei processi decisionali. Due di queste finalità potrebbero servire alla sperimentazione della progettualità "centrata sull'utente", operando sia sul versante della partecipazione dei rom che su quello della capacità

degli enti locali di generare inclusione, partendo dalla relazione con lo stesso utente. La sperimentazione potrebbe svilupparsi attraverso gli interventi sociali di strada con i quali è possibile ottenere diverse modalità di partecipazione diretta e diffusa dei RSC, che sarebbero una garanzia per i processi di inclusione sociale.

Oltre alla partecipazione attiva dei rom, nella Strategia mancano le procedure strutturali per superare concretamente le politiche discriminatorie da parte degli enti locali. Politiche che, in alcuni territori, sono da tempo una prassi consolidata che ha determinato l'emarginazione dei RSC impedendo il processo di inclusione sociale.

La Strategia, con i quattro assi di intervento (istruzione, lavoro, salute e casa) e gli obiettivi specifici, ha avanzato delle proposte agli enti locali e intende aprire con questi un confronto attraverso i tavoli locali, ma non prevede nessuna azione strutturale che impedisca che nei territori si continui l'applicazione delle politiche discriminatorie. Difatti, dopo l'approvazione della Strategia, tanti comuni hanno continuato il programma di ghettizzazione dei campi rom, senza doversi preoccupare minimamente del fatto che le linee guida ne prevedano il superamento. A nostro parere la Strategia, pur essendo nel suo complesso un provvedimento positivo, non potrà favorire i processi di

inclusione sociale se alcune sue caratteristiche non verranno modificate e integrate in modo adeguato.

UN MONDO DI MONDI Numero 2- marzo 2012

Edito
dall'Associazione Opera Nomadi di
Reggio Calabria

DIRETTORE EDITORIALE
Antonino Giacomo Marino

DIRETTORE RESPONSABILE
Cristina Delfino

Hanno Collaborato in questo Numero:
Badema Ramovic, Gennaro Falcone,
Ernesto Romeo, Alessandro Petronio,
Monica Rusu, Francesco Nucara,
Cinzia Sgreccia

REDAZIONE
Via Sbarre C.li, 82/D
89132 Reggio Calabria
tel/Fax 0965/622143
Email: operanomadirc@gmail.com
Sito: www.operanomadirc.it

RAZZISMO CONTRO I ROM UNGHERESI

Un film vince un premio al Berlinale

di **JUAN DE DIOS RAMIREZ-HEREDIA*** articolo tradotto da **Cinzia Sgreccia**

Il Gran Premio della Giuria 2012 è stato assegnato al film 'Just the wind' ("Solo il vento"), che tratta il tema della paura dei Rom ungheresi di fronte alla violenza razzista che agita il paese.

IL razzismo e la xenofobia, contro la popolazione rom presente in Ungheria, negli ultimi anni, ha raggiunto il grande schermo grazie al regista ungherese Benedek Fliegauf, il quale con il film Csak a Szél (Just the wind), è riuscito ad ottenere il 'Gran Premio della Giuria' 2012 alla recente edizione del Berlinale [9-19 febbraio 2012].

Tra il 2008 e il 2009 parecchi omicidi, motivati esclusivamente dal razzismo e dall'odio verso i Rom, hanno scosso il paese, che ha continuato a spostarsi negli ultimi anni [a livello politico] verso l'estrema destra. La popolazione Rom ungherese vive in uno stato di paura ed è minacciata da parte di molti gruppi neonazisti; molte famiglie sono state forzate a richiedere asilo in Canada. Nel mese di giugno 2011 l'Unione Romani ha pubblicato un comunicato dal titolo "La tragedia quotidiana dei Rom in Ungheria" e noi abbiamo commentato che i razzisti si avvicinavano alle case abitate dai nostri fratelli dicendo "Fuori

Zingari, oggi morirete tutti!". Infatti un gruppo di neofascisti marcia quasi ogni giorno in alcune città ungheresi terrorizzando i Rom in stato di povertà e senza alcun aiuto. Almeno 300 Rom hanno abbandonato Gyöngyöspata [villaggio situato nella zona settentrionale dell' Ungheria] nel mese di Aprile 2011. Essi sono



Il regista e gli attori rom

Foto <http://www.europarl.europa.eu>

scappati dalle milizie di estrema destra Vederö (Protection Force) e dall'esercito Betyaren, il cui nome ha origine dal nome della battaglia contro la dominazione asburgica del diciannovesimo secolo.

Solo il 42% dei Rom finisce la scuola, mentre la media per i non Rom è il 97,5%. Sebbene in alcune scuole ungheresi sia vietato, ancora si separano i bambini Rom dal resto degli studenti.

Il regista Benedek Fliegauf, con la sua telecamera, ritrae la vita di una madre Rom e dei suoi bambini soffocati dalla paura in

quanto vivono vicino ad una delle famiglie uccise dalla violenza razzista. Per loro, ogni passo è segnato dalla insicurezza e dal panico di dover morire per mano dei neo nazisti. Il film assume il punto di vista delle vittime innocenti di questa realtà crudele che ancora oggi si consuma in Ungheria.

Gli attori sono membri della comunità Rom, non sono attori professionisti, non hanno alcuna esperienza di cinema. Katalin Toldi, nel ruolo di Mari nel film, ha affermato di essere stata vittima di discriminazione a causa della sua etnia. Siamo lieti che le nostre problematiche, con i potenti mezzi dei media, abbiano avuto eco in questo

importante festival del film europeo.

Bene per il Berlinale! Bene per la Giuria! Bene per i berlinesi che ci hanno permesso di sollevare la nostra voce in modo che il mondo sia consapevole della tragedia che i nostri fratelli affrontano, quando un razzismo omicida e un cieco nazismo tormentano i più deboli e i più abbandonati.

***presidente Union Romani**

Il Film è anche finalista alla VI edizione del premio Lux del Parlamento Europeo.